

Edoardo Guido Torrigiani

L'UOMO
CHE SCRIVEVA SOGNI



Edoardo Guido Torrigiani, *L'uomo che scriveva sogni*
Copyright© 2018 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9 /A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2018 – *Printed in EU*
ISBN 978-88-6537-630-0

In copertina: *The Mist*, Brunel Johnson – [Unsplash.com](https://unsplash.com)

*“Lo capisco ora: bisognava ricominciare a vivere
e l'impressione dell'avventura era svanita”*
(Jean-Paul Sartre, *La nausea*)

L'UOMO
CHE SCRIVEVA SOGNI

CAPITOLO I

È sconvolgente pensare che tutto sia riempito d'aria. Alle volte sogno di volare oltre i limiti del cielo, superando la stratosfera fino raggiungere un luogo in cui non si può più respirare. Poi mi sveglio e il sogno mi resta attaccato addosso come una coperta bagnata.

Qualcuno ha detto che il volo onirico è una dimostrazione di insoddisfazione sessuale.

Doveva essere un tipo abbastanza sfortunato quest'uomo. Voleva fare diagnosi sull'anima della gente e creare assoluti sulla base delle sue congetture. Sta di fatto che a me capita solo ed esclusivamente dopo aver soddisfatto quel bisogno, come se ci fosse una correlazione strettamente inversa tra le due cose.

Figurarsi. Scrivere leggi su un oggetto mutevole come la psiche, l'anima, lo spirito.

Intendiamoci, non sono certo uno di quei playboy che puoi vedere galleggiare la sera tra un locale e l'altro in cerca di qualcuno con cui trascorrere la notte. Non lo direbbero mai, ma secondo me non vogliono sentirsi soli, quelli lì. Io resto fermo a guardarli, di tanto in tanto, mi incuriosiscono, un po' come le lucciole in un vasetto, o il circo delle pulci.

Sono ancora a letto, devo alzarmi. Scanso le coperte e mi infilo ai piedi nudi le ciabatte. Sono calde. È una sensazione così inebriante il calore morbido che si prova con alcuni oggetti come il fon e le ciabatte.

Tento di mettere ordine ai frammenti della mia coscienza unendoli con la malta di piacere che si sparge verso il capo dal fondo del mio corpo.

Poi torna il dolore. Mi capita abbastanza spesso di svegliarmi e sentire un capogiro, sarà qualcosa che ho in testa, una trottole con l'estremità affilata o un giradischi che da tempo ha superato la fine dell'LP e continua a emettere quel suono gracchiante e insistente mentre la puntina di metallo graffia il cartoncino e ancora e ancora finché non arriva al cuore di vinile e poi sempre più a fondo, fino a scavare un solco, una fessura da cui il suono, finalmente, non esce più.

Cammino verso il bagno e mi sento percorrere da una vampata di calore che scende dalla testa verso i fianchi, come se volesse contrastare la precedente, come se volesse turbare il mio equilibrio.

“Cosa ho fatto ieri sera?” Sento le articolazioni che ancora gemono di tanto in tanto, per questo cerco di muovermi con tutta la calma che possiedo, al contempo mi domando cosa fare di questa giornata, altro dono indesiderato o semplice scherzo di cattivo gusto.

Ricapitoliamo. Sono uscito di casa alla solita ora, saranno state le sette, avevo le cuffiette ben salde sulla testa, sono di quelle fonoisolanti e francamente poco importa se, per causa loro, mi investiranno prima o poi. Quando quella puntina metallica proprio non smette di darmi il tormento non c'è niente di meglio che scacciarne il suono con Bach, o soltanto con un bel pezzo per chi-

tarra suonato divinamente, va bene anche se dissonante, anzi meglio, così non mi ascolto.

Sono uscito ascoltando John Frusciante ululare “*Your pussy’s glued to a building on fire*”, suonando la chitarra secondo la melodia, con la voce distorta ad arte come per un’analogia con Hendrix al rovescio, ma è solo un’idea.

Camminando accanto al Colosseo si ha, di tanto in tanto, quando cala la sera, l’impressione di scomparire. Le luci soffuse dei lampioni si fondono nello stesso colore dei baci delle coppie di ragazzi innamorati, il naso rosso dal freddo e le labbra leggermente screpolate strette l’uno contro l’altra. Ieri era così, lo ricordo bene.

Stavo pensando a qualcosa di importante e non mi sono accorto di aver già da molto superato il mio abituale punto di non ritorno, subito prima di un caffè in cui un gran numero di turisti ricchi si ritrova per ubriacarsi con garbo conversando tra una lingua e l’altra. Ero fermo davanti alla porta a vetri che riluceva di vita finta e finto calore.

Quasi a invitarmi dentro avvertivo il senso di gelo di quel vento che soffia, di tanto in tanto, quando si fa sera, per le strade della città, d’inverno. Quel vento che entra sotto i vestiti e fruga ogni angolo del tuo corpo come un amante crudele che prima di passarti le dita addosso le immerge in un cestello di ghiaccio da champagne.

Avevo quasi deciso di tornare indietro e di rientrare in casa, stendermi sul divano e bere qualcosa, qualcosa di non troppo forte che mi ricordasse la felicità. Eppure rimasi fermo, un pensiero indefinito mi teneva in bilico, mi lasciava sospeso, come un condannato a morte che deve scegliere la propria esecuzione.

Ho fatto un rapido calcolo del percorso e mi sono reso conto che quel bar sordido e lucente lì davanti sembrava

notevolmente più vicino del mio divano. Pigrizia, accidia, un peccato capitale direbbero i medievali.

Ho varcato la porta a vetri e mi sono ritrovato in quell'ambiente affettato e profumato, ricoperto di tulle come una ballerina da proscenio. Sul fondo due tedeschi di mezza età, una coppia, parlottavano con quel loro bel sorriso ingenuo e vagamente ottuso, gli occhi bovamente lucidi per l'alcol, avevano splendidi cocktails davanti a loro ed erano veramente ben vestiti. Lui portava una giacca spigata sull'ocra e pantaloni blu scuro con scarpe beige, lei indossava un lungo vestito che le arrivava fino ai polpacci e sorseggiava un Martini con una mano sottile e brillante per i due bracciali e l'anello.

Nel complesso sarebbero stati i modelli ideali per una qualsiasi campagna pubblicitaria di alcolici o di viaggi, ho pensato.

Mi sono seduto al bancone e ho ordinato un gin liscio con limone. Scelta insolita e forse un po' rétro. "Chissà se mi volessi ubriacare" – mi sono domandato – "come farei". Non sono certo il tipo che si sconvolge per un po' d'alcol in corpo, anzi ritengo di avere una buona resistenza. Lo "reggo bene" avrebbero detto alcuni miei ex compagni di liceo.

Non faccio in tempo a pensarlo che mi ritrovo accanto una donna che ha un'aria familiare, mi sorride, sembra quasi volermi dire qualcosa. Ha la pelle liscia e ben curata, un rossetto di un blu intenso, atipico, brillante, ammaliante. Porta una semplice maglietta lunga. Una maglietta con sotto un paio di shorts incredibilmente leggeri, sembra volare. I suoi vestiti sono come sospesi nell'aria e lei si libra con loro, irrealmente come le ballerine dei carillon, mentre si muove con una danza radicale e immobile, affer-

rando per lo stomaco la pienezza dell'esistenza, rigonfia e germogliante della sua giovinezza, al tempo del jazz fusion che filtra in ogni poro del locale da altoparlanti abilmente posizionati a ogni angolo della grande sala.

Ha continuato a guardarmi aspettando che il barman la servisse, lui non si curava quasi di cosa stesse succedendo, ma scommetterei che se ora gli chiedessi tra tutti i clienti di ieri sera di quale si ricordi mi direbbe sicuramente qualcosa come “quella con il rossetto blu”.

Certo, innegabilmente la morbidezza del suo seno e la rotondità dei suoi fianchi giocavano un ruolo non secondario nel clima di desiderio che le si era creato attorno. Perché mentre ero immerso nell'immaginare cosa avrebbe detto il barman di quella serata, un nutrito gruppo di ragazzi sulla ventina si era avvicinato a lei e aveva iniziato a farla sorridere di quel genere di sorriso che genera l'irrefrenabile impulso di baciare le labbra che in esso si distendono.

Erano tutti parte di quella schiera, i “galleggianti” che subito si sono messi a ondeggiare nel giallo intenso della luce, anelando a quelle due soavi lamine blu, disegnate come un ideogramma che volesse dire sesso.

La donna non smetteva di fissarmi, soddisfacendo in qualche oscuro modo il suo desiderio di curiosare nella mia vita, nella mia persona. Aveva un delizioso naso all'insù, le guance ben disegnate e paffute e le ciglia dolcemente incurvate. Ogni cosa in lei sembrava esprimere rotondità e perfezione, come se un qualche dio l'avesse mandata nel mondo a dare un corso lineare e circolare ai pensieri di chi la guardasse.

Ordinai quello che volevo ordinare, bevvi con dignità una grande parte del liquido nel bicchiere, un notevole

bicchiere di cristallo sbalzato e alto con venature ergonomiche, costruito in modo che fosse così piacevole sollevarlo da non poterlo mettere giù, una volta iniziato. Un'ottima strategia di marketing, caro bicchiere, ma per stavolta "passo".

Mi sono diretto verso la donna con il mio nuovo compagno in mano, cercando di farmi largo nella ressa di voci maschili suadenti e gentili, forbite e adeguate. Non ho una bella voce, lo ammetto, ma almeno non sono come loro, patetici "fringuelli" che espongono al mondo la purezza delle loro corde vocali, che tentano in ogni momento di approfondire il tono, di mascherare le vibrazioni, intensificare il colore, che restava, purtroppo, disperatamente artificiale.

I corteggiatori portavano tutti lunghi pantaloni di cotone vistosamente risvoltati sulle caviglie, giacche con lucenti cran che davano un tono più vivace allo stile uniforme e monocromo del vestito. O meglio, l'avrebbero dato se non fossero stati così conformi fra tutti loro, se non fossero stati un elemento comune per affermare l'appartenenza a un gruppo, a una generazione.

Quando mi sono trovato davanti a lei, la donna ha mosso un cenno col capo verso di me.

– Pensavo sinceramente che non mi avessi riconosciuta.

– Effettivamente a guidarmi qui è stato il pensiero che ci dovesse essere un motivo se una donna bella come te continuava a guardare dritto verso di me con tutto questo... sfarzo intorno.

Lei ha riso con gentilezza, con garbo, scoprendo i denti bianchissimi e perfettamente regolari.

– Pensavi che io volessi comunicarti qualcosa, G? Non ti ricordi di me, deduco. Beh, questo gioca a mio favore

perché se sono venuta al bancone appena ti ho visto, se non ho fatto altro che guardarti fino a ora per attirare la tua attenzione e se mi sono vestita così è evidente che abbia un solo scopo, no?

– Non mi ha mai chiamato nessuno G, che io ricordi. È pur vero che G è l’iniziale del mio cognome e questo dimostra che ci siamo conosciuti, a tutti gli effetti, una volta. C’è da considerare che questo tuo scopo è assolutamente misterioso per me – ammiccai con noncuranza col bicchiere, poi ripresi a parlare – non che non abbia idee ma non sono dell’umore giusto per capire con certezza cosa tu mi voglia dire. Una donna della tua bellezza deve essere abituata a ottenere ciò che vuole, o a non ottenerlo. Un mio rifiuto ha esattamente il cinquanta per cento di possibilità di esserti gradito. Ma ciò non cambia il fatto che non finiremo a letto insieme, stanotte.

Lei, che avrebbe potuto benissimo rovesciarmi il contenuto del suo bicchiere sul viso, è rimasta a contemplarmi qualche istante con l’espressione di chi vede per la prima volta il circo e non sa bene come spiegarsi quello che i suoi occhi hanno appena percepito come vero, ma che la sua coscienza fatica a immaginare tale.

– Detesto perdere il mio tempo, G. Eppure sento che questa tua garanzia non sarà sufficiente. Quindi me ne andrò via, porterò con me tutto ciò che indistintamente fantasticavi e mi lascerò dietro solo un tiepido ricordo, misto al profumo che porto. Dovresti sentirlo, G, il mio profumo al mattino. È una cosa di una tale perfezione che difficilmente potresti separartene. Vedi? Mi viene spontaneo essere sincera con te, come un tempo. Un tempo da lungo passato ma non del tutto sepolto dal ticchettio delle lancette. Dimmi, G, verresti a letto con me una

volta sola, se anziché lasciarlo intuire te lo chiedessi apertamente?

– Ripeto che mi è semplice, questa sera, separarmi da te in amicizia, senza aver consumato la benché minima illusione di un contatto, senza aver sporcato il mio pensiero con l'odore del tuo corpo caldo. Stanotte io ho un compito molto importante e tu non mi puoi distogliere. Stanotte sognerò di volare.

“È incredibile”, penso, lavandomi distrattamente i denti, “glielo avevo detto chiaro e tondo che stanotte avrei sognato di volare: cosa mi è preso?” Del resto lei non poteva capire che con quel messaggio io stessi lanciando una contraddizione. Non poteva conoscere il fatto che quando vado a letto con una bella donna sogno di volare, eppure mi ha risposto a tono.

– Quindi se rifiuti me dovrai per forza correre in cerca di qualcun'altra. È difficile che tu riesca a trovare una donna bella come me, disponibile come me, affascinante come me.

Uno strano lampo turchino ha, a questo punto, attraversato i riflessi dei suoi occhi, riflessi di un marrone così chiaro da sembrare giallo.

– Non credi?

Un momento. Io ieri sera non sono affatto uscito.

Sto camminando a ritroso verso il letto e trovo i resti di una cena a domicilio, un cartone di pizza, due lattine di birra vuote, anzi tre, il piccolo tavolo giapponese che uso per appoggiare i piedi quando mangio da solo e due o tre libri aperti a terra. E allora cosa sono questi ricordi? Ho ben stampato in mente anche il resto della conversazione. Ma c'è qualcosa di strano in tutto ciò. La ragazza esiste, io esisto, quella scena esiste. Ne sono sicuro.

Ne sono sicuro. Ne sono sicuro?

Continuo a ricordare e, per farlo al meglio, raccolgo una matita a mine, qualche foglio e inizio a scrivere. Anzi no, a disegnare. Anzi no, scrivo.

– Vuoi dirmi che ora ho una scelta, davanti a me. La scelta fra te e i miei desideri. O meglio fra te e i desideri che ho e che non ti riguardano, visto che ormai è evidente che sia coinvolto in questa conversazione, come un ladro già schedato può essere coinvolto in un furto che non ha commesso per il solo convergere della marea degli eventi che lo porta a trovarsi nel luogo sbagliato al momento sbagliato.

– E bravo G. Ora come pensi di fare per trarti d'impaccio?

L'ha detto, ne sono sicuro. Ma ormai eravamo già fuori dal locale, avvinghiati in un letto, un letto coperto di petali di margherita. Come di margherita? Ricordo di essermelo chiesto. Lo ricordo perfettamente ed è essenziale che lo scriva e che questi fogli non vadano perduti. Che queste parole non siano cancellate.

L'ha detto e io mi sono alzato, sono scappato e già era tarda notte. Eppure ero uscito presto. Presto, alla solita ora, ammettendo che fossi realmente uscito. E come spiegare questo salto temporale dal bar al letto?

– Margherita? E quando mi sono rivestito?

D'accordo. Proviamo a riflettere con calma. Questo è un sogno, è stato un semplice sogno, realistico e forse più di ogni altro che io abbia mai avuto, ma pur sempre un sogno.

Prendo il foglio di carta e lo appallottolo. Poi lo dispiego di nuovo. Lo devo conservare. È pur sempre un bel sogno e vale la pena di ricordarlo, no? È difficile che trovi una

donna bella come lei, disponibile come lei, affascinante come lei.

Sono ancora in mutande e calzini, tentando di dare un senso a questo sogno sconclusionato e reale. Il foglio è ancora saldamente stretto nella mia mano, che ne dovrei fare, qui nella realtà?

Non so che fine facciano i sogni di questo genere nel nostro mondo. Se vengano dispersi o se permangano pronti a essere all'uso sognati da altri.

Apro una vecchia cassetta di compensato che una volta ospitò dell'ottimo vino, un regalo di qualcuno, penso, non ricordo con esattezza e ci ficco dentro il foglio. Poi per sicurezza ci metto anche un altro po' di carta bianca e la matita a mine. Poi lo richiudo.

Poi lo richiudo. Poi lo richiudo.

Scuoto la testa, sono completamente addormentato, devo assolutamente bere un caffè forte, qualcosa che mi svegli e mi riporti alla luce. Non devo restare così sospeso.

La mia giornata di solito inizia con un caffè ma oggi non riesco proprio a far funzionare ciò che ho in mano, persino la moka cessa di rispondermi e non si apre. Devo cambiarla. Apro il caffè solubile e metto un pentolino sul fuoco. O meglio sulle piastre a induzione che ho trovato quando ho affittato il monolocale.

Ci hanno tolto perfino il sapore del fuoco a gas.

Ricordo perfettamente che da bambino, in casa dei miei nonni, tutto aveva quell'odore un po' nauseabondo con i vecchi fornelli e con le vecchie pentole.

Persino una semplice zuppa portava in dote quel sentore pungente di propano. Era buono l'odore del gas, leggero, permaneva nei cibi come una nota appositamente stonata nel bel mezzo di un concerto. Mia nonna non ha

mai cucinato senza, ha sempre sentito per intero il suo concerto. Probabilmente non sapeva neanche che potesse esistere un alimento che, cotto, non assumesse quella particolare sfumatura.

Eppure ora ce ne siamo liberati e abbiamo reso asettico anche il semplice gesto di accendere un fornello con un fiammifero, un gesto che somigliava a un'alchimia, mutato in un mero accorgimento tecnico per risparmiare tempo.

Mentre sono preso in queste riflessioni l'acqua inizia a bollire. Finalmente verso il caffè solubile e poi spengo il pulsante della piastra. Aspetto qualche istante e mi verso quasi mezzo litro di caffè imbevibile nella tazza grande a forma di koala con su scritto "Australia", un oggetto turistico e dozzinale.

Devo andare a lavorare anche stamattina, devo camminare fino alla libreria, entrare, indossare la camicia rossa e aiutare a pensare. Mi piace questo lavoro, se si incontrano i clienti giusti. Cerco sempre di parlare con loro, anche se per natura sono molto schivo. Finché si tratta di anonimi e ordinari neofiti dei libri riesco ad avere un contatto abbastanza diretto con loro; non riesco a gestire in alcun modo i clienti assidui, quelli che chiedono informazioni e parlano in tono amichevole del più e del meno sfogliando libri a caso che novanta volte su cento non compreranno. Ecco, detesto quel genere di persona che domanda di punto in bianco se tu abbia mai sentito l'incompiuta di Schubert e ne parla con competenza e senza errori, come raccontando di un picnic al parco. In loro vedo un barlume di falsità e questo mi spinge a diffidarne in partenza, a scansarli.

E poi oggi ho da fare.

Vorrei poter comprendere da dove sia arrivato questo sogno, ma forse è meglio scacciarlo con qualche distrazione, forse fiabe, miti, racconti dell'orrore...

Deve esserci una qualche legge di compensazione fra le proprie letture e i desideri profondi e nascosti. Non dico già l'influenza che un libro o un film possono esercitare su una mente stanca in procinto di addormentarsi o crollare, penso più a una sorta di bilancia posta tra la vita che viviamo, ciò che leggiamo, e quello che ci si mostra nella notte, quando nessun altro essere umano può intervenire oltre a noi.

Con ogni probabilità è per questo che chi ha un'esistenza relativamente monotona, può impazzire e arrivare a sognare di uccidere i suoi cari. Penso che tra gli assassini siano molto più rari i conoscitori di De Sade, dei lettori di riviste sportive e di *lifestyle*.

Forse se leggesti qualche bell'autore rilassante, una storia d'amore, un semplice intreccio da romanzo d'appendice, magari un saggio, forse allora riuscirei a incontrare i miei demoni.

Ma questa è solo una teoria.

Esco di casa e mi incammino, l'aria è quella fredda di novembre. Adoro i *dejà vu*.

CAPITOLO II

Sono solo le otto e le persone che dovevano andare a lavorare sono già nei loro uffici, i ragazzi hanno già raggiunto le scuole e le strade sono libere. Solo pochi si aggirano ancora, perlopiù turisti isolati. Anche per i gruppi è troppo presto, specie per le odiose comitive di anziani che affollano il mondo. Mi chiedo chi mai possa produrre reddito sufficiente a pagare le pensioni di questa marea in continuo aumento.

Perso in questo conto chiudo il portone del mio palazzo e mi avvio spedito verso la libreria, con le mani ben ficcate nelle tasche della giacca di lana e il bavero tirato su per proteggermi dal freddo insidioso di quel vento che... l'ho già detto.

È per causa del sogno che mi confondo. Non ne avevo mai fatto uno così intenso da occuparmi ogni angolo della mente e spazzare via tutto ciò che di reale in essa si trovasse al suo posto, nel lasso di tempo fra le sette e le tre del mattino.

A passo svelto ci vogliono poco meno di quindici minuti per raggiungere la libreria, è tutto molto vicino: l'ho scelto apposta. "Determinare la mia vita mi sembra un ottimo inizio per cambiarla", mi ero detto qualche mese fa quando mi sono trasferito in questa zona.

Ricordo che era una torrida sera di giugno, ma sembrano passati anni. O forse erano davvero anni? Alle volte mi pare come di perdere contatto con il mondo circostante e dopo stamattina, ammesso che fosse stamattina, mi sento ancora più confuso e indeciso. Fermare un passante e domandargli in che anno siamo sarebbe così inadeguato? E anche se non lo fosse io ne proverei vergogna?

Ecco l'idea. Comprerò il giornale.

Accelero il passo accorgendomi che mi ero fermato, per stare a pensare a che anno fosse.

Per fortuna l'edicola è di strada, perché non penso di potermi fidare del mio smartphone. Immagino che se d'un tratto tutti i commercianti e i dirigenti d'industria del mondo decidessero, per puro esempio, che oggi non sia più martedì ma lunedì e cambiassero di colpo tutte le date e tutte le impostazioni con ogni altra forma di informazione, allora sarebbe davvero lunedì e non più martedì.

Il punto è che a nessuno importerebbe più del martedì o del lunedì, sarebbe ciò che i computer e le macchine dicesero che sia. Come in *1984*, come nelle fantasie più terrificanti di Huxley e Houellebecq. Tiro fuori le cuffiette dalla tasca, è giunto il momento di smettere di pensare in questo modo, finisco solo col confondermi ancora di più le idee.

Tiro fuori le cuffiette e nello stesso momento mi cade il portafoglio, delicatamente, quasi a non volersi far sentire, quasi per scappare ingannandomi, quasi senza rumore. Quasi. L'istante successivo i miei riflessi mi impongono di chinarmi a raccogliarlo, il tempo di infilare le cuffiette nel loro speciale golfo mistico.

Sorrido.

Vale veramente la pena chinarsi a raccogliere quel portafoglio? Cosa c'è lì dentro? Vediamo, una carta di credito

prepagata scaduta, la patente, la carta d'identità, il foglietto illustrativo dello Xanax, una foto di una ragazza con cui stavo ai tempi del liceo, un paio di fogli fitti di appunti a stilografica di quando, da ragazzo, entrai nel giornale locale con il chiaro e preciso intento di cambiare il mondo.

Insomma, cose di poco conto per chiunque altro. Soldi non ce ne sono, la maggior parte di ciò che guadagno se ne va tra l'affitto e le bollette, ho qualcosa in tasca, forse.

Ho un conto corrente ma il bancomat se ne sta buono buono a casa, addormentato come un cucciolo di iena, sotto le morbide coperte dei miei vestiti, sul fondo dell'armadio.

Sospiro e la nuvola di fiato si condensa istantaneamente rapprendendosi e diventando sempre più compatta, per poi espandersi fino a scomparire e a dissolversi. Un battito di ciglia e già è completamente dispersa, non c'è modo di impedire che ciò avvenga, non si può impedire a quella nuvoletta di scomparire per sempre così come non si può decidere in che modo cadrà la pioggia, di quanti gradi sarà inclinato il suo flusso e se tutte le gocce ne rispetteranno l'andamento.

Raccolgo senza troppe cerimonie il portafoglio, tanto a quest'ora penso che nessun ladro si sognerebbe di uscire. Ci sono troppi spazi vuoti in cui essere notati, il male si compie nella massa, tra la folla. Come pecore tra i lupi.

O forse il contrario.

Al margine della strada... Un momento: io non ho ancora acceso il mio lettore di musica eppure sento chiaramente le note di uno studio per pianoforte di Chopin. Ed è anche un'ottima esecuzione, peraltro. Mi chino a raccogliere il portafoglio, ma l'ho appena fatto e le mie dita incontrano solo il freddo asfalto.

Mi guardo intorno circospetto e lo vedo, finalmente, all'angolo della strada: un meraviglioso pianoforte a coda nero e lucido senza nessuno a suonarlo, ma non è possibile che la musica nasca da sola da uno strumento posato all'angolo di una strada. Cerco con aria smarrita qualche altro passante che mi confermi che non sto impazzendo, qualcuno che si volti verso quel bizzarro strumento e senta risuonare chiari gli accordi di *Tristesse*, ma niente. È presto.

Sono solo le otto e le persone che dovevano andare a lavorare sono già nei loro uffici, i ragazzi hanno già raggiunto le scuole e le strade sono libere. Solo pochi si aggirano ancora, perlopiù turisti isolati. Anche per i gruppi è troppo presto, specie per le odiose comitive di anziani che affollano il mondo. Ma quanto mi servirebbe ora un bel gruppo di vecchi che fissasse con aria spaesata quel pianoforte?

Mi sono guardato intorno per un solo istante, era un solo istante, ho pensato ai vecchi, alle comitive, ai turisti, mi sono voltato e rivoltato non possono averlo portato via.

Mi chino a raccogliere il portafoglio, mi do dello scemo perché l'ho già fatto due volte e proprio mentre faccio per rialzarmi le mie dita sfiorano il cuoio lucido e ben tirato, il sottile margine di metallo, le inconfondibili forme del mio portafoglio che lo distinguono dal portafoglio di chiunque altro. È mio e di nessun altro, come la rosa di Saint-Exupéry.

Così per la quarta volta mi chino e raccolgo il portafoglio, scuoto la testa, la musica è finita, il pianoforte è andato. Sono spariti persino gli ultimi refoli d'aria impregnati di onde sonore come lenzuola umide scosse e battute dalle massaie nelle domeniche soleggiate di maggio.

E di colpo mi ricordo chi sono, che ore sono e dove devo andare. Ho perso due minuti, sono ancora in tempo. Mi rimetto a camminare di buon passo, la suola di gomma delle scarpe da ginnastica bordeaux si stringe sull'asfalto e poi lo lascia, in un continuo scambio di abbracci e addii, sembrano quasi due amanti da lungo tempo separati e ricongiunti di volta in volta più avidi l'uno del calore dell'altra.

Non ho più il tempo per comprare il giornale, infilo le mani nella tasca e tiro fuori le cuffiette, dieci minuti, il tempo di tre studi di Chopin, il tempo di dieci sigarette, il tempo di venti scale di casa, il tempo di cinque pagine di un bel libro. Forse sei.

Sono abituato a scandire il tempo in base a ciò che può dare, in base alle azioni che può ospitare, del resto non è forse vero che una casa si giudica spaziosa o meno a seconda della sua metratura? E non è sempre sulla base dello stesso criterio che chi ama il mare compra una barca?

Ma bisogna prima amare per comprare, bisogna desiderare e il desiderio non è certo creatura facile da addomesticare, da ingabbiare e costringere nelle strette pareti di un prodotto o di una sostanza. Il desiderio, il cui sintomo raffinato è l'amore, appartiene profondamente alla nostra natura. Amare qualcosa è desiderarla per sé, fuori d'ogni presunta morale, amore è necessità istintiva di possesso; non possiamo scordarci di essere poco più di un branco di grosse scimmie con un sistema incredibilmente sofisticato di manifestazione e soddisfazione dei bisogni.

Otto minuti. Il tempo di tre *studi* di Chopin, se ci si accontenta dei più brevi, scegliendoli proprio per la loro lunghezza, di due se non si ha un ordine preciso in cui sentirli e di uno se sei il tipo di persona che impiega metà

della propria vita davanti all'armadio a decidere come vestirsi per ogni occasione, o uno degli ultimi raffinati decadentisti che ritengono di poter toccare l'immortalità in una bellezza effimera e lenta come lo sgocciolare dorato del miele da un cucchiaino.

Do inizio alla musica toccando il tasto *play*, sei minuti, mi domando dove diavolo ho sprecato gli altri due. Chiudo gli occhi e mi concentro per un solo istante a immaginare le dita di un pianista sconosciuto, dita bianchissime come ossa, sono ossa, solo ossa. Le ossa di un componimento scarno al punto da risultare morto. Ed è la morte stessa a suonarlo, è il suo trionfo. Poi vedo di nuovo la luce.

Riapro gli occhi e mi accorgo che il mondo esiste e che io ne faccio parte, che ogni respiro che riverso nell'aria altera in modo inevitabile ogni altra cosa, che sto in qualche modo contribuendo al moto degli astri, io, respirando sulla Terra, faccio muovere le stelle.

Tre minuti ed è appena finito il primo *studio*, devo sceglierne un altro. Cammino con il solito passo e proprio mentre sto per toccare di nuovo sullo schermo la strada finisce, o meglio sono io che la faccio finire dritta davanti alla libreria, con le sue belle porte a vetri pulite e brillanti.

Sono belle solo perché non è mio compito pulirle, io ordino i libri, sistemo gli scaffali e converso coi clienti, di tanto in tanto.

Sono le dieci e mezza del mattino quando finisco di impilare l'ultimo libro dell'ultima spedizione, il lunedì arrivano i nuovi volumi in magazzino e il martedì vengono spostati dietro la cassa dove io li prelevo e uno a uno li vado a disporre sugli scaffali, il martedì è una bella giornata.

È difficile trovare tante persone il martedì mattina, è soprattutto per questo che mi piace venire qui in anticipo

Capitolo I	7
Capitolo II	19
Capitolo III	31
Capitolo IV	43
Capitolo V	55
Capitolo VI	69
Capitolo VII	81
Capitolo VIII	93
Capitolo IX	106
Capitolo X	117
Capitolo XI	129
Capitolo XII	141
Capitolo XIII	153
Capitolo XIV	165
Capitolo XV	172